

Podgorica chiede moneta, difesa e diplomazia indipendente, se Belgrado dice no si terrà un referendum

A Belgrado fallisce il tentativo di rimpasto di governo

Ingrid Baturina ZAGABRIA

Dopo quattro ore e mezzo di discussione il governo montenegrino ha adottato ieri un documento politico che propone lo scioglimento della Federazione jugoslava e la ridefinizione dei rapporti con la Serbia. Lo ha annunciato il primo ministro di Podgorica, Filip Vujanovic, spiegando che il Montenegro vuole un'associazione meno vincolante con Belgrado. Una difesa indipendente, una propria moneta e una propria diplomazia sono le tre condizioni principali della proposta che verrà presentata a Belgrado. Se le autorità serbe dovessero respingere il progetto - avranno sei settimane di tempo per rispondere al Montenegro verso un eventuale referendum sull'indipendenza. Erano mesi che la piccola Repubblica (620 mila abitanti) che insieme alla Serbia costituisce la Federazione jugoslava annunciava la sua intenzione di riesaminare le relazioni con Belgrado. Ma con l'adozione del documento di ieri il Montenegro ha fatto il più grande passo storico nella storia e del Montenegro. Al sin dall'inizio verso il regime di Milosevic, il giovane presidente montenegrino Milo Djukanovic si è definitivamente distanziato dalla politica del presidente jugoslavo durante la crisi del Kosovo. Riformista, filo-occidente e nazionalista, ha apertamente accusato il leader serbo di aver distrutto la Jugoslavia. Non solo, ma non ha



mai riconosciuto il governo federale del Montenegro verso un eventuale referendum sull'indipendenza. Erano mesi che la piccola Repubblica (620 mila abitanti) che insieme alla Serbia costituisce la Federazione jugoslava annunciava la sua intenzione di riesaminare le relazioni con Belgrado. Ma con l'adozione del documento di ieri il Montenegro ha fatto il più grande passo storico nella storia e del Montenegro. Al sin dall'inizio verso il regime di Milosevic, il giovane presidente montenegrino Milo Djukanovic si è definitivamente distanziato dalla politica del presidente jugoslavo durante la crisi del Kosovo. Riformista, filo-occidente e nazionalista, ha apertamente accusato il leader serbo di aver distrutto la Jugoslavia. Non solo, ma non ha

mai riconosciuto il governo federale del Montenegro verso un eventuale referendum sull'indipendenza. Erano mesi che la piccola Repubblica (620 mila abitanti) che insieme alla Serbia costituisce la Federazione jugoslava annunciava la sua intenzione di riesaminare le relazioni con Belgrado. Ma con l'adozione del documento di ieri il Montenegro ha fatto il più grande passo storico nella storia e del Montenegro. Al sin dall'inizio verso il regime di Milosevic, il giovane presidente montenegrino Milo Djukanovic si è definitivamente distanziato dalla politica del presidente jugoslavo durante la crisi del Kosovo. Riformista, filo-occidente e nazionalista, ha apertamente accusato il leader serbo di aver distrutto la Jugoslavia. Non solo, ma non ha

Arche il Montenegro se ne va «La federazione con Belgrado è finita»

DOPO GLI ESAMI DEL SANGUE

Germania, rientrato l'allarme Ebola

BERLINO Il cameraman tedesco rientrato da Costa d'Avorio e ricoverato da martedì in una clinica di Berlino in preda ad una grave sintomatologia di tipo infettivo non soffre della micidiale febbre di Ebola. Lo ha reso noto ieri sera il direttore della clinica, Norbert Stuttur. Le analisi di sangue, effettuate nell'Istituto di malattie tropicali di Amburgo, ha precisato Stuttur - consentono di escludere che Olaf Ullmann, rientrato domenica scorsa dal Paese africano, sia stato contagiato dal virus Ebola. Sono altresì

scartate le ipotesi di altri due tipi di febbri emorragiche, quelle da virus di Lassa e di Marburg. Tuttavia, i medici continuano, nella ricerca di una diagnosi, a considerare la possibilità di una febbre emorragica e le loro verifiche si orientano adesso verso la febbre gialla, la febbre di Rift Valley o quella di Crimino-Congo. Il medico ha però confermato che nelle ultime 48 ore le condizioni di Ullmann si sono aggravate: «Ha la febbre alta, emorragie e danni ad alcuni organi vitali» ha detto Stuttur.

Baturina: «Esigiamo le dimissioni del premier federale e noi, al suo posto, di un rappresentante del partito democratico dei socialisti del Montenegro e del presidente Djukanovic», ha detto Milan Komencin, aggiungendo che questa soluzione «permetterebbe la normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Montenegro e il ritorno della Jugoslavia nella comunità internazionale». Ma il partito di Djukanovic non si è nemmeno presentato alla riunione del governo federale proprio perché non ha mai riconosciuto. «La Serbia deve smetterla di litigare con il mondo. Anziché spingere verso l'autosoldato, dovremmo fare il possibile per partecipare al processo di integrazione europea. Dobbiamo parlare il linguaggio del mondo più moderno, dobbiamo cercare un compromesso. Solo le parole, a sorpresa, del vicepresidente jugoslavo Zoran Djindjic, in un'intervista al giornale «Veceerje Novosti» il vicepresidente montenegrino, da sempre considerato un fedele di Milosevic, ha auspicato «l'intensificazione del processo democratico». È a proposito dell'incriminazione del tribunale internazionale dell'Aia contro il presidente jugoslavo, Lalic ha detto: «Se qualcuno dei nostri ha commesso dei crimini, deve essere chiamato a rispondere. E incontrerò in primo luogo la condanna del nostro popolo. Una dichiarazione che, forse, segnala le prime crepe all'interno del regime di Belgrado.



Da sinistra il presidente del Montenegro Milo Djukanovic e il presidente della Federazione jugoslava Slobodan Milosevic

Inoltre e soprattutto bisogna tener conto delle reazioni di Belgrado. Milosevic, che gli ha passato ha minacciato di mandare l'esercito nel Montenegro, certamente non accetterà di buon grado il documento che di fatto istituzionalizza l'indipendenza di Podgorica. E su questo non gli mancherà il sostegno di dieci milioni di serbi. Intanto a Belgrado è fallito il tentativo di un rimpasto del governo federale voluto dallo stesso Milosevic. Il primo ministro jugoslavo Baturina ha deciso di consultare i rappresentanti del Parlamento malgrado l'opposizione abbia rifiutato una simile eventualità. Ciò risultato che l'esplosione del partito del rinnovamento serbo che fa capo a Vuk Draskovic ha chiesto le dimissioni dello stesso

Gheddafi si è informato sulla salute di Cossiga e sull'incarico europeo affidato a Prodi: durante la guerra nel Kosovo ho avuto paura per voi

Sbloccati i crediti italiani in Libia

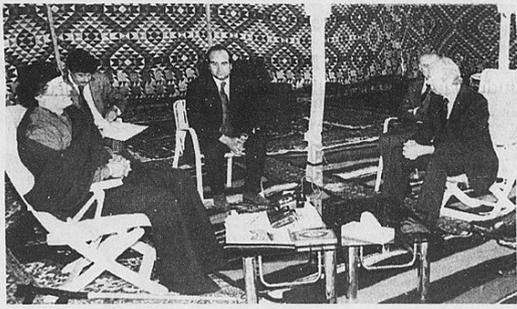
Dini a Tripoli: tra un mese la firma dell'accordo

TRIPOLI I risultati prodotti dalla visita in Libia del ministro degli Esteri Lamberto Dini, la seconda in quattro mesi, vi è lo sblocco della questione dei crediti vantati dalle imprese italiane nei confronti della Jamahiriya. Si tratta di una cifra rilevante, nell'ordine delle centinaia di miliardi, e che sono stati in parte coperti dalla Saec e in parte contestati dai libici. Anche se l'accordo sarà formalmente in settembre, il ministro Dini ha assicurato che l'accordo si avvera un calendario e i rimborsi, il titolare della Farnesina ha presieduto insieme con il collega libico Omar

Mustafa el-Muntasser una riunione plenaria della commissione mista Italo-Libica sui temi della cooperazione. Dini ha sottolineato che con la soluzione del caso Lockerbie è iniziato un processo graduale e irreversibile di allentamento delle sanzioni imposte alla Libia, vista la collaborazione di Tripoli alla lotta contro il terrorismo. Secondo il capo della diplomazia italiana, con la rimozione dei sospetti si va verso una normalizzazione dei rapporti con la Libia e anche gli Stati Uniti riconoscono che il Paese si è eretto contro il fondamentalismo violento come strumento di lotta politica. Il leader Muhammar Gheddafi

ha ricevuto Lamberto Dini ad Al-Beida. All'ospite italiano il leader della Jamahiriya ha subito chiesto notizie sulla salute dell'ex Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che nei mesi scorsi si era rotto una gamba. «E Prodi è diventato presidente della Commissione europea», ha chiesto ancora il leader libico. «Sì», ha detto Dini - ha un compito molto difficile. «Difficile ma importante» ha chiesto Gheddafi, che ha poi voluto avere informazioni sugli ultimi avvenimenti in Kosovo. «Abbiamo avuto paura delle conseguenze per l'Italia» ha detto il leader libico. Il titolare della Farnesina ha sottolineato che l'Italia ha assolto il proprio ruolo in un'operazione

difficile, la prima azione militare condotta in 50 anni dalla Nato. Il colonnello ha replicato: «Certo, c'era e ci sarà ancora gli stessi membri della Nato, ma voi italiani eravate i più vicini alla zona di guerra. Il colonnello ha parlato con i giornalisti, ha spiegato che Tripoli conta sull'Italia per la normalizzazione delle sue relazioni con l'Europa. «Il lavoro che stanno facendo in Italia e Libia per chiudere il passato crea un punto di comprensione e collaborazione per il futuro attraverso il Mediterraneo. La Libia sarà sicuramente il ponte dell'Italia verso l'Africa - ha aggiunto Gheddafi - e l'Italia la porta della Libia verso l'Europa».



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ospite nella tenda del leader della Jamahiriya libica Muammar Gheddafi

LA DIPLOMAZIA SEGRETA TRA GLI STATI UNITI E LA LIBIA

Il presidente americano Bill Clinton che ha dato il via ad una serie di incontri nei confronti del Colonnello libico dopo la svolta sul caso Lockerbie

Il presidente americano Bill Clinton che ha dato il via ad una serie di incontri nei confronti del Colonnello libico dopo la svolta sul caso Lockerbie

Il presidente americano Bill Clinton che ha dato il via ad una serie di incontri nei confronti del Colonnello libico dopo la svolta sul caso Lockerbie

Il presidente americano Bill Clinton che ha dato il via ad una serie di incontri nei confronti del Colonnello libico dopo la svolta sul caso Lockerbie

il personaggio

Maurizio Molinari inviato a Washington

AMICO americano del colonnello Muammar Gheddafi si chiama Herman Cohen. Nella sua vita ha fatto di tutto, occupandosi quasi esclusivamente in Africa e servendo l'Amministrazione sotto tre diversi presidenti: Ronald Reagan, George Bush e Bill Clinton. Quando nel 1993 lasciò le vesti di sottosegretario di Stato per l'Africa scelse - seguendo l'esortazione di molti colleghi - di mettere a frutto le doti di carriera nel business. È nata così la «Cohen & Woods International Inc» registrata a Washington come rappresentante dei governi di Angola, Costa d'Avorio e Mozambico e di alcune società tunisine. Ma la scommessa di Herman Cohen - occhi chiari, abbinamento essenziale - è il fisco asero - è riportare le aziende americane in Libia. Le missioni importanti sono il suo mestiere, su richiesta di Reagan andò dal presidente del Mozambico, Joaquim Chissano per appropria il negoziato con la guerriglia della Renamo. Chissano accettò e così aprì la strada

verso la «Prace di Roma», poi celebrata in Trieste sotto gli auspici della Comunità di Sant'Egidio. L'ex sottosegretario di Stato è un uomo riservato e non ama parlare in pubblico. Ci riceve in una piccola stanza spoglia, dove c'è solo una scrivania (senza nessuna carta) ed un telefono nero ricoperto di polvere. Per lui Gheddafi è essenzialmente una questione di business. Lo ha

incontrato più volte, l'ultima lo scorso aprile quando il colonnello gli mostrò una mappa della Libia con una vistosa area di giacimenti petroliferi tutta punteggiata di rosso. «Ogni puntino è un pozzo che abbiamo riservato alle compagnie americane, quando torneranno gli disse Gheddafi facendogli capire che, caduto il Muro di Berlino, non c'era più ragione per evitare un rapporto con Washington. Herman Cohen non guarda però solo al greggio. I suoi concorrenti gli imputano traffi-

L'amico americano del colonnello Herman Cohen, ex sottosegretario di Stato

«PADRE» DELLA PACE IN BOSNIA

Holbrooke nuovo ambasciatore all'Onu

WASHINGTON. Il Senato Usa ha confermato ieri la nomina di Richard Holbrooke ad ambasciatore presso le Nazioni Unite con 81 voti a 16, in una seduta di soli 35 minuti. Ma per dare il via libera al negoziato più famoso d'America sono stati necessari 14 mesi di battaglia parlamentare, durante i quali vi sono stati gli interventi militari in Iraq e Kosovo. Holbrooke, 58 anni, è ritenuto il miglior negoziatore di politica estera di Bill Clinton e il padrone dell'accordo di pace per la Bosnia (1995). Ma quando il presidente Usa ha nominato all'Onu, si è trovato di fronte l'opposizione compatta dei senatori repubblicani che,

pur non discutendo la capacità di Holbrooke, hanno costretto l'ambasciatore a rispondere di una serie di presunti proiezze deontologiche, come consulenze o attività di lobbying, poi chiarite. Holbrooke negli ultimi anni sarebbe entrato in contrasto con il segretario di Stato Madeleine Albright, della quale i maligni dicono che prenderebbe il posto in un'eventuale amministrazione Gorb. Il negoziatore dei Balcani prende il posto di Bill Richardson. Il suo più stretto collaboratore sarà l'ex numero due all'ambasciata americana di Roma, James Cunningham. (Ansa)

spera nelle presidenziali di novembre 2000) indagare contro una vittoria dei Repubblicani, il partito più sensibile alle ragioni del centro-sinistra, e per gli interessi dei grandi petrolieri. Richard Lugar, senatore repubblicano dell'Indiana, è il suo amico. Ma lo è anche Lou Hammit, presidente del Sen United, democratico di vecchia data. Cohen lavora solo con i libici perché scommette sull'inevitabile modifica di una politica del centro basata solo con i libici e vede in fondo al tunnel quella cartina punteggiata di rosso che gli ha fatto vedere il colonnello in una tenda. Certo, prima Gheddafi dovrà compiere dei passi: l'ottemperanza al dettato delle risoluzioni Onu sulla rinuncia al terrorismo, i risarcimenti per le famiglie delle vittime del caso strage, l'arresto e la fine dell'ospitalità per i gruppi palestinesi che si oppongono al processo di pace, l'impegno per la stabilizzazione in Africa. Ma Cohen ritiene tutto ciò possibile. Sa invece - perché l'ha ascoltato - di spassare per Londra per arrivare a Washington. Sulle possibilità di una svolta fra Usa e Gheddafi Cohen non parla. Ripete solo e sempre che lui si occupa di business e non di politica». Ma in cuor suo

Ha collaborato con tre presidenti nella politica africana Ora scommette sul ritorno delle imprese Usa in Nord Africa